



Pronta
la dichiarazione
di intenti
di Occhetto

La «dichiarazione di intenti» che Occhetto (nella foto) leggerà mercoledì in Direzione è ormai pronta. Il testo, che si conclude con la proposta del nuovo nome e del nuovo simbolo, indicherà «le motivazioni che rendono necessaria la nascita di un nuovo partito della sinistra» e «gli elementi di rottura e di continuità con il patrimonio storico del partito». Resterà il termine «comunista»? «Evitiamo discussioni solo nominalistiche», suggerisce una nota di Botteghe Oscure. A PAGINA 4

Irpef evasa
da 600mila
proprietari
di abitazioni

Lo ha scoperto Fomica dopo i primi controlli incrociati tra le denunce dei redditi e i dati del registro immobiliare. Sono 600mila i contribuenti che non hanno denunciato nel '74 una o più case di cui risultano proprietari. In un questionario (ne stanno già partendo 240mila) dovranno dimostrare che non hanno frodato il fisco. Si scopre così la consistenza dell'evasione fiscale, mentre si prepara la stangata dell'imposta comunale sugli immobili. A PAGINA 11

In economia
prende il via
il «Fantastico»
di Pippo Baudo

«Fantastico», l'appuntamento liturgico del sabato sera - come lo ha definito Pippo Baudo - ha preso il via ieri sera, in tono dimesso e senza scosse. È un'edizione in economia, che punta su 12 «primi della classe», diplomatici con 60 sessantenni, ai quali è affidato il compito di raccontare la storia degli anni Ottanta. E, come sempre, a far da traino al varietà del sabato sera, i miliardi della Lotteria Italia. Accanto a Pippo, Marisa Laurito, Giorgio Faletti e Jovanotti. A PAGINA 18

CUORE

MATRIMONIO! La guerra dei nomi fa impazzire Bettino. Una canna di forza nel nuovo simbolo?
MATRIMONIO! Sapete chi sposerà Carolina di Monaco? Ve lo dico io!
MATRIMONIO! Speciale Milano. Una pagina intera sulla nuova Saganu.
MATRIMONIO! La nostra ricchezza è tutta qui. Altan, Elio Kappa, Vauco, Scaila, Perini, Vincino, Dusegini e Cavaglia, Gino e Michele, Ziche e Minogio, Pat Carra, Allegra e altri investimenti.

Editoriale

La battaglia d'Inghilterra

ANGELO BOLAFFI

La Germania ha vinto la sua seconda battaglia d'Inghilterra. Questa volta, a differenza di mezzo secolo fa, non bombardando Londra, ma grazie alla placida pochezza del suo marco l'Inghilterra ha dovuto capitolare abbandonando l'altissimo isolamento insulare, ultimo orpello del suo passato imperiale. Dunque il primo risultato prodotto dalla unificazione tedesca è un positivo, importante passo verso il rafforzamento della integrazione del vecchio continente. Il timore dell'affermazione di una egemonia tedesca ha spinto la signora Thatcher a recedere dalla sua politica negativa di blocco sistemico nei confronti dell'idea della costruzione di una moneta unica europea. Spesso, si sa, il bene nasce dalla paura. L'Inghilterra torna dunque, dopo più di cinque secoli, a guardare all'Europa ma a differenza di allora, alla fine della guerra del 'cento anni', a preoccuparla non è più la Francia ma la Germania. Questa conversazione continentale della potenza marittima per eccellenza è la metafora di rilevanti, e per molti aspetti ancora non prevedibili, mutamenti degli equilibri geopolitici. Del resto non è un caso che tale svolta è evidente conseguenza di quella opera di «alta potenza» «aterale», la Russia, il cui ruolo era stato sempre stato «appunto d'intesa con l'Inghilterra» di preservare gli equilibri europei per impedire la formazione di una potenza egemone, fosse quella di Napoleone o quella della Germania guglielmica o infine quella di Hitler. Al tempo stesso la rinascita dello Stato nazionale tedesco, a differenza del passato, non ha coinciso con la ripresa di spinte espansioniste da parte della Germania, ma al contrario ha accresciuto la forza di attrazione dell'Europa e aumentato le tendenze centripete. Non siamo di fronte ai padroni di un IV Reich. I pericoli potenziali che racchiude in sé la nascita della nuova Germania sono di natura completamente diversa. Il vero rischio, infatti, non è quello di una Germania in marcia verso gli «spazi vitali», all'opposto, una sua nazionalista e compiaciuta indifferenza verso l'esterno.

Il vero motivo di profonda preoccupazione di fronte al processo della unificazione delle due Germanie non è dunque il rappresentante tanto dai fatti in sé, ma semmai dall'evidente orientamento della sinistra e della difficoltà politica della stessa Spd. Per una urgenza di fare fronte alle scadenze elettorali ha perseguito «da tempo» e ha impedito l'espansione di aperte polemiche. Tuttavia il problema esiste. Qualcuno dovrà pure dare una spiegazione convincente del perché si sia toccato alle forze conservatrici guidate dal placido Kohl l'incarico politicamente più alto prodotto dalla democrazia tedesca, proprio contro il loro vicino, della Spd di Willy Brandt. Si tratta di un paradosso che avrà pesanti conseguenze su tutta la sinistra tedesca. E ciò, ovviamente, non solamente per l'impatto ideologico della Spd nel panorama politico della sinistra. Perché di fronte ai fatti reali di quanto tenacemente perseguito, e cioè la fine della guerra fredda e il superamento dei blocchi, a sinistra c'è apprensione e timore? È troppo facile aggirare la questione sollevando polemiche emotive.

La verità è un'altra. Nessuno a sinistra poteva (o voleva?) neppure ipotizzare uno scenario come quello che ha iniziato a delinearsi dall'estate del 1989 con lo sgretolamento dell'impero sovietico. La scelta, tanto giusta quanto inevitabile, della perestrojka voluta da Gorbaciov presenta evidenti aspetti isolazionisti: l'Est europeo abbandonato a se stesso e alla catastrofe di una realtà politicamente libera e economicamente inefficiente ha cercato salvezza a Occidente. I profughi che da Oriente premono verso Occidente con una forza tale da essere capaci di abbattere il Muro di Berlino, richiama di travolgere l'intero patrimonio di idee della sinistra: anche di quella liberale e libertaria immune da nostalgie totalizzanti-totalitarie. È stata una pura illusione quella di credere che quanto accadeva in Urss fosse una questione concernente solo le marche orientali del vecchio continente. È stato esattamente l'opposto. È accaduto proprio come nel '17: dalle piazze di Mosca e di Leningrado ha preso avvio un processo politico che ha coinvolto l'Europa intera ridefinendo il profilo teorico-politico della sinistra. Allora come oggi in primo luogo in Germania e poi negli altri paesi. In secondo luogo, poi, il crollo dei regimi dell'Est ha letteralmente spiazzato la concezione globale sulla quale era stata costruita la scelta della dissidenza il cui presupposto cardine era infatti rappresentato dalla presa d'atto, dal riconoscimento dell'esistenza di quelle realtà ormai premesse per avviare un dialogo. Poi, nel corso degli anni Ottanta, questa operazione di realismo politico si è, nella testa di molti, silenziosamente trasformata in una sorta di premessa oggettiva e indiscutibile. È nel folto della dolorosa realtà di milioni di uomini alle orchidee dei quali la parola socialismo evocava il ricordo di un incubo.

Portoni sbarrati per monumenti e musei. Visite annullate anche alla statua della Libertà Simbolica e clamorosa risposta della Casa Bianca alla bocciatura del bilancio

America chiusa per deficit Bush fa scattare la serrata

Il governo Usa «chiude» per bancarotta. Bush ha deciso la teatrale serrata per costringere la Camera a ripensare la bocciatura del piano per la riduzione del deficit. Si dice convinto che «l'americano medio» è «più intelligente» e capace di comprendere la necessità di sacrifici dei loro rappresentanti. Ma l'episodio porta alla luce intoppi profondi nei meccanismi della politica americana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Avrebbero potuto anche mettere il cartello «chiuso per bancarotta». La scritta dice invece «chiusura temporanea». Da ieri non si può più visitare la Statua della Libertà a New York. Nella capitale sono chiusi i 13 musei del Smithsonian, la Library of Congress e il Washington Monument. Non c'è più la guardia al monumento per il Vietnam. Al National Zoo sono state chiuse le «case» dei gorilla, degli elefanti e delle giraffe. Si entra gratis, perché non c'è più nessuno a far pagare il pedaggio, nei Parchi nazionali. È iniziata la «serrata» del governo Usa proclamata da Bush col rifiuto di firmare un'estensione di emergenza della legge finanziaria dopo che giovedì notte la Camera aveva bocciato

il piano quinquennale per la riduzione del deficit concordato con Casa Bianca e gruppi parlamentari.

Funzionano solo i servizi «essenziali». Cioè quasi tutti gli altri, perché «a nessuno fa piacere che gli si dica che la sua attività non è essenziale», spiega la portavoce delle Dogane a New York. Continueranno a funzionare gli aeroporti, i treni, i servizi sanitari e ovviamente i 3 milioni di «impiegati» del più affollato dei dipartimenti del governo, il Pentagono, compresi i 170.000 uomini inviati nel Golfo persico. «Serrati» di questo tipo c'erano già state nel 1981, 1984 e 1986. Erano durate al massimo un giorno. Stavolta per trovare una nuova compromesso hanno tempo

fino a martedì, quando riprenderanno le attività a conclusione del lungo ponte per il «Columbus Day».

Bush dice di aver deciso la clamorosa prova di forza perché «l'americano medio è intelligente. Credo che sappia benissimo cosa sta succedendo», mentre avrebbero «sottovallutato l'intelligenza del popolo americano» i parlamentari che hanno bocciato il piano quinquennale per la riduzione del deficit perché in preda al panico su come avrebbero reagito all'aumento di pochi centesimi per la benzina, alle nuove tasse e alla stagnata sul costo della mutua coloro che dovranno riconfermare o meno nelle elezioni del 6 novembre.

Resta da spiegare come mai il Paese più potente del mondo, che è in grado di inviare in poco tempo un'armata stremita a 10.000 chilometri di distanza, sia costretto a chiudere per bancarotta, su pure simbolicamente. In Europa dopo un voto come quello di giovedì sarebbe caduto il governo. Qui fa venire alla luce disagi e intoppi profondi che covavano da tempo. E che resteranno anche se, come è assai probabile, un nuovo compromesso farà rientrare nelle prossime ore la serrata. Un intoppo viene dal fatto che nessuno (né tra chi ha conquistato la Casa Bianca né tra chi l'ha persa) ha finora avuto il coraggio di dire agli Americani che per far fronte alla crisi economica devono fare anche loro dei «sacrifici», non ne sono esenti per diritto divino, non possono continuare a spendere e vivere al di sopra dei loro mezzi. Un altro intoppo è che gli anni Reaganiani hanno esasperato le lacerazioni sociali, reso più difficili gli inevitabili compromessi. Un terzo intoppo è la crescente «disaffezione», lo scollamento dei cittadini dalla politica (si stima che nelle elezioni del 6 novembre per 34 governatori, un terzo del Senato e l'intera Camera, ci sarà la più massiccia astensione della storia Usa, con 120 milioni di elettori, quasi due terzi di coloro che avrebbero diritto, a disertare le urne).

L'ambasciata italiana lascia la sede in Kuwait

ROMA. La sede dell'ambasciata italiana a Kuwait City è stata evacuata. Stremati dal lungo assedio alle sedi diplomatiche ordinate più di due mesi fa da Saddam Hussein, senza acqua né luce dal 25 agosto, costretti a sopravvivere cancellando le scorte di viveri, l'ambasciatore Marco Colombo e il primo segretario Vittorio Rustico ieri hanno lasciato l'ex capitale del piccolo emirato invaso alle 13.30 locali (11.30 italiane) sono partiti a bordo di una Thema, diretti a Baghdad dove saranno ospitati dall'ambasciatore Franco Testa. L'ambasciata non deve essere considerata chiusa: a varietatamente la Farnesina al diplomatico iracheno a Roma.

A PAGINA 9

A PAGINA 9

Craxi: «Il nome? Quello non cambia» E presto alle urne

Da Brescia Bettino Craxi sembra non voler enfatizzare troppo il «suo» cambiamento di nome. «Unità socialista» - dice anzi - si aggiungerà come «motto» al tradizionale garofano e al nome che si conserva: Partito socialista italiano. Molte più parole dedica al governo Andreotti, che «naviga a vista», e alla prospettiva, tutt'altro che remota, delle elezioni anticipate: «Non ci lasceremo trascinare in situazioni confuse».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

BRESCIA. Più che un cambiamento del simbolo o del nome - spiega Craxi al giornalista dopo il comizio in piazza della Loggia - c'è l'aggiunta di un «motto», un po' come una volta c'era la dicitura «Proletari di tutto il mondo unitevi». Dopo tanta attesa suscitata intorno al discorso di Brescia, chi si aspettava che la questione del nome e dei rapporti coi Pci avesse uno spiccato centrale, è rimasto deluso. Craxi ha rivo-

to un rimprovero ai comunisti (se non puntate all'unità socialista) provocherebbe ulteriori contrasti e divisioni...), ma poi ha preferito descrivere, con toni preoccupati, la situazione di crisi che attanaglia lo Stato (criminalità, finanza pubblica) e lanciare una specie di ultimatum ad Andreotti: chi se ne va nella maggioranza è nel governo non cambiano, si va alle elezioni anticipate. Per Martelli il Pci «ha aperto una fase costituenti».

A PAGINA 8

Presto estradati Paolo Amico e Domenico Pace, ingaggiati dalle famiglie agrigentine Due uomini arrestati in Germania I giudici: «Uccisero il collega Livatino»

La traccia era quella giusta. Gli assassini del giudice Rosario Livatino erano veramente stati assoldati in Germania dalle cosche mafiose dell'Agrigentino. E due di loro sono stati arrestati venerdì sera nei pressi di Colonia nel corso di un'operazione congiunta tra le polizie italiana e tedesca. Restano ancora da individuare gli altri componenti del commando e, soprattutto, i mandanti.

CALTANISSETTA. Da un anno facevano i pizzaioli in Germania. E proprio in Germania, nei pressi di Colonia, sono stati arrestati venerdì sera Paolo Amico e Domenico Pace, ritenuti dagli inquirenti gli esecutori materiali dell'uccisione del giudice di Agrigento Roberto Livatino. A tradirli sarebbero state le tracce lasciate, soprattutto la pistola calibro 9 Parabellum utilizzata per uccidere il magistrato. Un primo confronto - non ancora confermato - tra i due arrestati e il rappresentante di commercio che aveva assistito al delitto avrebbe dato esito positivo. Pace e Amico - killer al servizio del boss di Ramacca, Calogero Conti, appartenente alla mafia «emergente» - sono sospettati di una serie di omicidi nell'ambito della feuda di Palma di Montechiaro. I genitori del magistrato ucciso hanno commentato la notizia dell'arresto: «Non proviamo gioia, siamo riconoscenti a tutti, ma per noi la vita è finita quando hanno ucciso Rosario».



In 5mila a Perugia: «Liberate Augusto»

PERUGIA. In Perugia è scesa in piazza per dire no ai rapimenti 5.000 persone, per la maggior parte studenti, hanno sfilato per le vie della città per manifestare la loro solidarietà alla famiglia del piccolo Augusto De Megni. In testa al corteo i compagni di classe del ragazzo: «La tua libertà è la libertà di tutti». Intanto, Dino De Megni, padre del bambino, rompendo il silenzio stampa, ha ieri rivolto un appello al figlio ed ai rapitori: «Mandatemi un segnale concreto, siamo pronti a valutare qualsiasi ipotesi».

FRANCESCO VITALE

A PAGINA 7

A PAGINA 8

Oggi da Perugia ad Assisi la manifestazione europea contro la guerra La marcia nell'anno del Golfo I pacifisti al contrattacco

MINNI ANDRIOLO

PERUGIA. Il popolo della pace si rimette in marcia per dire no alla guerra e chiedere un mondo nuovo. Da Perugia fino ad Assisi oggi, la prima grande manifestazione pacifista a livello internazionale dopo l'esplosione della crisi del Golfo Persico. Parteciperanno decine di migliaia di uomini e di donne provenienti dall'Italia e dall'estero. Numerose le delegazioni dei movimenti dell'Est e dell'Ovest, del Sud e del Nord del mondo. I comunisti italiani saranno presenti in massa, guidati da Occhetto e Tortorella. Presenti anche altri dirigenti di associazioni, di sindacati e di partiti. L'appuntamento è per le 9, al Giardino di Frontone. Da lì, dopo i tradizionali rintocchi del campanone del palazzo dei Priori, il corteo si muoverà alla volta della

Rocca di Assisi. Ieri, intanto, si è concluso nella Sala del Notarato il secondo congresso dell'Associazione per la pace, promotrice insieme all'Arci, alle Acli e ad altre associazioni, della Perugia-Assisi di quest'anno. Per due giorni si è discusso dei nuovi compiti del pacifismo dopo la fine della Guerra fredda. Il dibattito ha evidenziato le posizioni diverse che animano oggi il movimento. Sul Golfo Persico, a maggioranza, è stata votata una mozione che chiede il ritiro delle navi e degli aerei italiani, condanna l'invasione del Kuwait, chiede a Saddam di ritirare le sue truppe e lancia la proposta di un coordinamento tra le diverse realtà del pacifismo per realizzare una mobilitazione permanente contro i pericoli di guerra.

A PAGINA 8

Perché ci saremo

LIVIA TURCO

Parteciperò come tantissime altre ed altri alla marcia Perugia-Assisi. Sarà una occasione per riflettere in modo individuale e collettivo sul significato della pace, sull'impegno pacifista e sulla non-violenza. Pace una parola che le vicende del Golfo Persico hanno riproposto in tutta la sua drammatica necessità e priorità evidenziando che essa non è un obiettivo minimo. Al contrario costituisce un traguardo arduo, complesso ma ineludibile di questa fase storica. Quelle vicende dicono che la pace è indivisibile da un processo di trasformazione delle relazioni internazionali, delle regole che governano il rapporto Nord-Sud, del modello di sviluppo e dell'uso delle risorse proprie dell'Occidente capitalistico.

A PAGINA 2

Libertà di stampa, sogno lontano...

Questa settimana sono arrivati sul mio tavolo due libri con molte differenze tra loro (di tono, di scrittura) ma convergenti per il tema e le preoccupazioni. Il presente e il futuro dell'informazione in Italia e negli Stati Uniti. I rapporti tra i mezzi di comunicazione e il potere politico. Il primo, già noto ai lettori dell'Unità, è intitolato *«Intrigo»* (Sperring & Kupper editore). Il sottotitolo recita *«Come diventare qualunque senza esserlo ed è stato scritto da Giampaolo Pansa, vicedirettore di Repubblica»*. Il secondo ha un titolo più abile *«Persuasori e persuasi»* (Laterza) spiegato dal sottotitolo *«I mass media negli Stati Uniti degli anni '90 ed è opera di due giornalisti italiani, Paolo Gilenti e Roberto Pesenti che hanno soggiornato a lungo negli Stati Uniti»*.

Al di là della cronaca divertente e appassionata che Pansa fa dall'interno della vicenda Mondadori-De Benedetti-Berlusconi, delle varie fasi della manovra per «normalizzare» non solo *Repubblica* ma anche *Panorama* e *l'Espresso*, fanno giornali ossequianti al Caf (Craxi-Andreotti-Fornari) e agli oligopolisti che lo fiancheggiano, *«Intrigo»* è un documento interessante da almeno due punti di vista. Innanzitutto rivela, con la forza della testimonianza personale, il nesso diretto che c'è tra le istanze della politica e quelle dell'informazione. Le pagine che raccontano l'improvvisa convocazione del giornalista a Palazzo Chigi nel 1984, le proposte di lavoro del nuovo presidente del Consiglio, fatte in nome del cavalier Berlusconi, rendono con immediatezza il degrado del nostro sistema politico, l'assoluta mancanza di senso dello Stato e degli interessi generali da parte di un leader che è in quel momento capo del governo e segretario di un partito che si autorappresenta come la punta di sinistra della coalizione di pentapartito.

Quello che suggerisce la narrazione di Pansa e che traspare peraltro da molti altri segni (basta pensare alla vicenda recente del dibattito parlamentare sulla legge Mammì e all'atteggiamento socialista su di essa) è che non ci troviamo di fronte a uno o più episodi, ma ad un rapporto organico tra un grande gruppo industriale e il vertice di un partito politico, e che questo è già diventato un modo patologico ma diffuso di stare nel sistema politico. Il lettore non può non chiedersi quale è il peso degli interessi particolari nella strategia e nella azione politica di quello e di altri partiti legati a fondo all'uno o all'altro gruppo industriale del paese.

Un secondo elemento che si ricava con chiarezza dal racconto di Pansa è il chiudersi progressivo degli spazi editoriali e giornalistici per chi non si adegua alle regole del gioco fissate da non più di tre o quattro gruppi super concentrati. Il problema, in questi anni, per

I risultati sono, in breve, quelli di allontanarsi dalla società che dovrebbero rappresentare e convincere il pubblico a scambiare per realtà l'immagine deformata che, in ossequio a corporali interessi politici ed economici, trasmettono ai teleschermi.

Di fronte a tutto questo, che fare? Curiosamente ma forse non è un caso, sia Pansa che gli autori dell'inchiesta (e Furio Colombo che ne ha scritto la prefazione) chiamano in causa i giornalisti e gli operatori dell'informazione: sta a loro essere i guardiani del mostro, i trasgressori del verbo del Grande Fratello.

D'accordo. Ma, mi chiedo, non si tratta di un problema così centrale e importante per la democrazia contemporanea da richiedere leggi anti-trust più radicali, progetti intesi a impedire oligopolismi in mano a poche persone? Io credo di sì e penso anche che una nuova sinistra debba porre il problema tra i primi punti della sua agenda programmatica.

NICOLA TRANFAGLIA